

Intervista a Roberto Ciufoli e Nini Salerno protagonisti all'Astra di Schio

Cabaret a confronto

di Elena De Dominicis

Lunedì 7 dicembre all'Astra di Schio è andata in scena la spy-story "I 39 Scalini". Una pièce in cui gli attori hanno dato prova di essere dei veri mattatori interpretando decine di personaggi diversi grazie a rapidissimi e spettacolari cambi d'abito e che ha coinvolto il pubblico con una comicità raffinata e molto veloce. Grazie alle scelte registiche, sono stati sfruttati molti elementi scenici in maniera anche surreale, trasformando gli oggetti stessi in personaggi o strumenti d'ulteriore espressione attoriale. Abbiamo incontrato i protagonisti Nini Salerno e Roberto Ciufoli.

Un romanzo giallo ripreso da Hitchcock per uno spettacolo quasi di trasformismo. Come mai da una spy story a una commedia brillante?

Roberto Ciufoli: «Il trasformismo in questo caso è anche una necessità: siamo 4 attori e solo io e Nini facciamo trenta personaggi».

Nini Salerno: «Il giallo si presta a sfiorare nella commedia, pensiamo a Blake Edwards».

La struttura del giallo porta lo spettatore a uno stato di tensione, la comicità invece funge spesso da anticlimax: come si dosano questi due stati d'animo indotti per arricchire un giallo?

R.C.: «Qui abbiamo un eroe per caso che si trova coinvolto in un affare più grande di lui e alla fine riesce a sgominare una banda di spie. Non c'è una situazione che porta alla paura. In questo caso la comicità si inserisce benissimo. La comicità, poi, è anche tensione perché per renderla efficace devo creare una piccola suspense per poi rompere il tempo con la battuta».

Salerno, di recente c'è stata la reunion dei Gatti di Vicolo Miracoli in occasione di una festa del PdL. Quando il Bagaglino ha chiuso, si è detto che era finita l'era della comicità di destra. Si arriva a un punto morto perché la società cambia e non risponde più o per mancanza di personaggi (o attori) carismatici che facciano da collante?

N.S.: «Siamo stati alla festa, ma noi Gatti ufficialmente non ci siamo mai connotati politicamente, anche se ai tempi del gruppo non eravamo certo di destra, anzi. Il Bagaglino faceva una satira più generica, né di destra né di sinistra, un cabaret molto diverso dal nostro, con le imitazioni dei politici, che noi non abbiamo mai fatto».

Coi Gatti siete partiti dal Derby, sto-

rico locale di Milano che ha lanciato Cochi e Renato, Jannacci, Paolo Rossi e molti altri. Il Derby ha contribuito alla caratterizzazione del teatro-canzone milanese. Quando il locale chiuse, l'eredità fu raccolta dallo Zelig. Lo Zelig riesce a rappresentare la cultura popolare nello stesso modo?

N.S.: «No, ma non perché noi eravamo più bravi: sono cambiati i tempi e ora è molto più difficile innovare. Per noi era più facile perché eravamo di meno e non c'era la televisione».

Ma la tv porta molta gente a teatro.

N.S.: «Dipende: una fiction fatta bene è buona televisione. La rovina della tv sono i reality. Nei talent almeno c'è gente che vuole imparare un mestiere, dai reality è davvero difficile che esca qualcuno come Luca Argentero, che è un signor attore».

R.C.: «Chi è passato dal Derby ha avuta una carriera che ha significato molto



per la cultura italiana. Al momento per lo Zelig non è lo stesso. Non c'è mai stato un programma sul Derby e i comici hanno cominciato in tv con i programmi di Enzo Trapani tipo "Nonstop"».

Erano anni in cui si sperimentava moltissimo, c'era "Il cappello sulle 23" per esempio.

R.C.: «Sì, oggi si fanno scelte sconsiderate di palinsesti e ci rimangono solo troni e amici».

La realtà del cabaret romano è forse più legata alla rivista e alla commedia musicale e forse anche al Bagaglino. A Roma ci sono stati locali storici come il Derby?

R.C.: «Voi conoscete solo il Bagaglino perché in tv vi hanno mostrato quasi solo quello. È vero che è stato una realtà romana, ma per esempio il Sistina è stato per anni il tempio della commedia musicale. Poi che il Bagaglino abbia chiuso non credo abbia un valore sociologico: più che la fine di un'era direi che si è gi-



rata una pagina. Il cabaret romano, poi, è molto meno multietnico di quello milanese e lo stesso vale per la Toscana, Napoli o la Sicilia».

Salerno lei ha fatto il film "2061" che narra di un'Italia post petrolifera e divisa come nel 1860. Come mai ancora oggi è difficile capire l'umorismo di regioni diverse?

N.S.: «L'Italia ha mille sfaccettature, ma questo non vuol dire che ci si debba dividere come vogliono molto ingenuamente certi politici: il futuro è multiculturale e multirazziale, è impossibile arginare questa realtà e bisogna cercare di renderla più morbida, non più dura».

R.C.: «Ci sono moltissime realtà locali che fuori dai propri confini non sono conosciute e la diversità è una ricchezza. L'omologazione non fa molto parte della nostra cultura che è piena di differenze anche comportamentali e linguistiche».

Molti critici dicono che ci sono troppi comici in tv...

N.S.: «È vero».

Come si può distinguere il comico più preparato da quello più dozzinale?

N.S.: «Sono gusti. Essendo in tanti, i tempi televisivi sono strettissimi: ognuno ha due minuti. C'è troppa televisione e troppa possibilità di arrivarci subito. Noi prima di arrivare in tv abbiamo dovuto lavorare duramente».

Il cabaret di allora era diverso da quello di oggi: quando coi Gatti eravate in tv facevate ridere ma suonavate anche. Forse i vostri eredi sono stati un po' i Cavalli Marci. Il cabaret può essere una specie di piccola palestra per il teatro?

N.S.: «Sì, assolutamente. Poi, noi, facevamo ridere perché facevamo quello che ci piaceva fare e questo è il consiglio che do sempre a chi me lo chiede: fare ciò che piace».